

## **LA VITA COME PROGETTO, DESTINO E NARRAZIONE di Valter Binaghi**

“Vivir consiste en construir futuros recuerdos”, scriveva Ernesto Sabato, scrittore e saggista argentino. E’ la sentenza di un umanista puro: uno per cui vita e cultura sono sinonimi. D’altro canto, l’Occidente ha sempre scommesso, da Aristotele(1) in poi, sul fatto che la cultura sia il distillato del flusso d’esperienza, ciò che merita esser sottratto all’oblio, incorporato nell’arte, tramandato nella narrazione. Per questo vivono i singoli, e le coscienze consumano la biada del tempo: è la Storia che giustifica lo spreco, anche se spesso è compitata dalla brutalità dei vincitori e la dissipazione che legittima è quella delle vittime(2).

Ma vale ancora questa eredità umanistica, questo a-priori dell’uomo d’esperienza storica, oggi che il post-moderno sembra consegnarci a una liquidità senza destino, abitata da un soggetto che appare deprivato della possibilità stessa di un “fare esperienza”(3)?

La mia risposta è: poichè la storicità è prima personale che culturale la risposta è sì ma, essendo l’uomo radicato in una lingua comune e la lingua essendo corruttibile, le condizioni epocali per cui questo processo oggi si compia possono essere molto disagiati. Ci sono momenti storici in cui bisogna essere eroici per restare semplicemente umani.

Ne dirò qui, come faccio ultimamente, lasciando ad altra occasione il confronto con autori e teorie, e fondandomi su un percorso di memoria e scrittura personale, ma forse non privo di un significato universalmente antropologico.

### **Preparare ricordi: la vita come progetto e come opera**

Al Parco Lambro di Milano, nella primavera del ’75, si preparava una tendopoli gigantesca intorno all’enorme palco centrale. Migliaia di giovani calavano da tutta Italia per partecipare al Festival del Proletariato giovanile: una kermesse di quattro giorni con i migliori gruppi rock del paese, la nostra Woodstock insomma. Decisi di andarci: non perchè irresistibilmente attratto dal rock italiano (a quei tempi ero piuttosto esterofilo in musica), nè perchè ci sarebbero andati i miei amici (i miei compagni del Liceo di Legnano, infighettati a destra o militarizzati a sinistra, se ne guardavano bene). Decisi di andarci perchè a quel tempo ero molto aristotelicamente un uomo d’esperienza, e come dice Sabato mi preparavo a “costruire ricordi futuri”. Quel che ero, quel che sentivo di essere, il treno della rivoluzione che passava col suo carico di parole armate, tutto mi portava lì. Sapevo che quello sarebbe stato il primo evento storico cui mi sarebbe stato dato di partecipare (un paio d’anni dopo, nel ’77, ci sarebbe stata Bologna, Radio Alice, e vi sarei calato con lo stesso spirito, credendo ad una nuova tappa nel destino rivoluzionario della mia generazione: ignoravo che ne era invece la fossa, suggellata dal coperchio del delitto Moro, appena un anno dopo).

Nella primavera del ’75 ero minorenne, ancora per pochi mesi, me ne andai senza permesso parentale e senza soldi. Di quei giorni ho poche immagini sottratte al turbinio psichedelico dell’LSD, ma indelebili. Una su tutte: migliaia di accendini accesi nella notte, sotto il palco dove Finardi suonava “Musica ribelle”, ma non usatela per la cronaca, perchè potrebbe essere un ricordo composto, la canzone forse era un’altra e quella fu suonata invece di pomeriggio: il ricordo non è filologico, è luminoso.

Ciò che i filosofi dopo Benjamin chiamano “aura” appartiene innanzitutto al ricordo, e solo per questo può trasferirsi all’opera d’arte. Non è forse il ricordo, pazientemente sottratto al merdaio della noia (e spesso occultamente pre-sculto), non è esso una tessera del mosaico con cui l’artista che è in ognuno di noi progetta l’opera d’arte della sua vita? Certo, da qualche decennio la tecnologia sembra essersi sostituita alla faticosa pittura dell’uomo d’esperienza: facciamo persino fatica, noi contemporanei, a rappresentarci il ricordo in forma diversa dal fotogramma, anche se poi siamo tutti lì a ridere dei giapponesi che fanno il giro del mondo in una settimana per portarsi a casa venti giga tra scatti e clips. Ma i giapponesi da barzelletta sono la versione parodistica di una rivoluzione culturale largamente condivisa: sempre meno è la distillazione occulta dell’esperienza interiore, e sempre più il progetto consapevole di un enciclopedismo spicciolo a dettare le tappe della formazione dell’uomo postmoderno. Rivoluzione culturale o mutazione antropologica? Lasciamo perdere i venditori d’apocalissi a buon mercato e guardiamo ai fatti: la fotografia fornisce al ricordo un supporto tangibile, ma non può sostituirlo perché l’aura del ricordo non è nella sua immagine fisica, bensì nello spirito che la elegge ad emblema di sé stesso. Ho centinaia di foto nei miei album giovanili ma i pochi ricordi, accuratamente custoditi, sono nel cuore.

### **Manipolazione del ricordo o perdono: la vita come tragedia**

Volete saperlo? Con tutto quello che ho combinato tra i sedici e i ventiquattro anni, se chiedete a mia madre com’ero da giovane vi risponderà che sono “sempre stato” un bravo ragazzo. Non è ipocrisia, vi garantisco: lei lo crede veramente. L’esperienza di poi, in netto contrasto con la memoria di quegli anni, unitamente al suo totale rifiuto del senso tragico (cioè di lasciar coesistere l’irriducibile), hanno fatto sì che l’elaborazione del ricordo sia giunta miracolosamente a convertire lacrime e insulti nel loro contrario: “un po’ stravagante, sempre stato, ma tanto di buon cuore... gli amici, quelli, signora mia!” Direte: è perché ti ha perdonato. Mi oppongo. Intanto si può perdonare solo chi ci chiede perdono, e soprattutto si può perdonare solo se si realizza di essere stati offesi, non se ci si ostina a negare la rottura del proprio progetto, manipolandone e correggendone continuamente il profilo pur di non vederlo mai smentito. Non si può perdonare né essere perdonati nell’immanenza della propria coscienza: il perdono non è un’elaborazione psicologica dell’offesa, né una razionalizzazione della colpa. Del pari, il pentimento è qualcosa di molto diverso da rimorso e rimpianto, in cui il progetto ferito continua a consumarsi pur di non risolversi all’atto di smentire la propria presunta innocenza. Tra chi chiede perdono e chi lo concede, bisogna che stia quella che fu pietra d’inciampo tra due esistenze, una delle quali fu per l’altra a un certo punto solo un oggetto da rimuovere, un ostacolo da sorpassare, un tradimento consumato con leggerezza o una promessa da sciogliere sbrigativamente in nome della propria urgenza singolare. Bisogna che entrambi vedano questo, e vedano in questo l’ineludibile, tragica divergenza di due diversi destini che fino a quel momento, ad uno o a entrambi, erano potuti sembrare il Medesimo. Così, il perdono non è affatto la soppressione di quella di-vergenza, ma la sua definitiva accettazione. “Io ti perdono” non significa: “facciamo finta che non è successo niente e torniamo quelli di prima” ma: “non voglio più che il fantasma di ciò che avresti potuto essere per me o di ciò che mi hai tolto continui a gridare vendetta e a stridere rimpianto: ti riconosco per un destino altro dal mio, e ti lascio andare in pace”.

E non basta essere ancora vivi entrambi perchè il perdono sia possibile: ci sono esistenze chiuse in una progettualità coatta, incapace di riconoscere il suo limite nell'ineluttabilità dell'evento, di accettare la tragedia della rottura per superarla con una vera riconciliazione. Per queste esistenze, interamente risolte nella propria dimensione estetica, non c'è altro stile di vita che la manipolazione incessante. Per chi invece accetta la percossa dell'alterità, si apre la possibilità di accedere a un livello superiore della condizione umana: la drammatica irruzione del Destino che scompagina il Progetto, e l'enigma della sua interpretazione.

### **Evento e simbolo: la vita come Destino**

L'evento è ciò che avviene senza essere preparato, voluto e nemmeno concepito. Si presenta dunque innanzitutto come ostacolo, interruzione, smentita di un decorso d'azione o di pensiero già predisposto: ciò che non si lascia ricondurre a una sequenza di rimandi conosciuta, ma nemmeno al semplice urto dello shock. Infatti esso non è puramente estraneo, per quanto non-familiare: ha una sua "aura", che è diversa da quella del ricordo eletto ad emblema di un'esistenza passata. Il luore che lo avvolge è inquietante e fascinoso ad un tempo, perchè non si limita a tacitare le nostre pre-visioni ma suggerisce che c'è altro da sapere: solo che lo fa in un linguaggio che ci è ancora sconosciuto. L'evento è ciò che non conferma un progetto nè ostacola semplicemente un percorso, ma suggerisce un destino: la vita non è solo il campo aperto al mio progetto consapevole, ma è l'appello ad essere prima ancora che a realizzare qualcosa d'Altro. Era il 1981. Mentre ero in convalescenza da una grave malattia del corpo e dello spirito (forse dovrei dire: dopo la mia prima morte), io che non so disegnare (faccio gatti come ippopotami e farfalle che piacerebbero solo a un geometra), disegnai quasi automaticamente una serie di bellissimi uccelli trampolieri, non so ancora se ibis o cicogne. A quel tempo non sapevo ancora nulla dello sciamanesimo e degli spiriti guida che appaiono in forma animale a chi tenta la via della rigenerazione spirituale nell'ambito di quelle culture cosiddette "primitive", ma fui certo (non chiedetemi come) che in quella forma si mostrava qualcosa del mio destino.

Qualche anno dopo, in gita con altri sul delta del Po, vidi meravigliosamente zampettare a pelo d'acqua un cavaliere d'Italia. Restai immobile, incantato davanti a quella visione, che parlava una lingua sconosciuta a un senso interno che in me solo allora pareva risvegliarsi. A farmi da guida in quel viaggio (conosceva i posti, l'abbazia di Pomposa, gli scorci, le trattorie, era il nostro Virgilio) un caro amico che pensavo sarebbe sempre appartenuto al mio destino. Sparito poi, per vent'anni. Ma non mi sbagliavo. E' tornato in questi mesi, sul mio blog, ed è ancora come un tempo, quando chiamarsi "compagno" era un sacramento.

### **La lingua materna e la lingua del Padre: la vita come narrazione**

In che misura posso raccontare la mia vita? Nella misura in cui vi riconosco un destino, ma anche nella misura in cui rinuncio a manipolarne gli eventi riconducendoli alla consuetudine di un progetto. Lascio che resti una melodia irrepresentabile, che come il demone socratico seleziona e determina l'oblio o la trascrizione. Guai se fosse solo vanità

d'ostentazione o puntiglio biografico a farlo. Il teatro e la filologia hanno pure i loro diritti, ma ognuno deve a sè stesso molto di più: l'autentico, il proprio. Così la mia narrazione è l'attuale consapevolezza del mio destino: non la somma di singoli fatti accaduti, nè tanto meno un progetto ragionevolmente personale, ma la faticosa e sempre malcerta risposta a una chiamata che non è pronunciata nella mia lingua materna. La lingua materna è l'ambiente, il cibo, ciò che so e ciò che credo di essere, ciò che rende il mondo assimilabile, e trasforma tutto in allegoria, cioè in rappresentazione della lingua stessa. Ma la Terra germina e porta a frutto ciò che il Cielo invia nel seme. La lingua del Padre è l'indicibile eppure udibile, un appello sempre da decifrare: il simbolico<sup>4</sup>). Per questo in ogni civiltà degna di questo nome vi sono stati, accanto a sapienti e retori, auguri e profeti. Pochissimi hanno capito che per dar conto della realtà integrale del linguaggio occorre comprendere le sue tre dimensioni: il linguaggio può essere grammatica e fiorire in narrazione, solo perchè resta costantemente aperto all'Evento, e i poeti sono lì a ricordarcelo, quando non si limitino a piangere sulla lingua materna infranta. Più difficile un'autentica comprensione (una comprensione integrale) nei filosofi. Sia chi vede nel linguaggio una struttura coerente<sup>5</sup>), sia chi vi vede un gioco condiviso<sup>6</sup>), sia chi vi vede un evento inedito dell'Essere<sup>7</sup>) ha ragione. Hanno torto nel considerare come opzioni alternative quelli che sono i tre momenti del suo manifestarsi<sup>8</sup>).

Con quale autorità dico questo? Ho studiato e ho vissuto, ma non è più tempo per il logos circospetto dell'uomo di ragione e d'esperienza che scrive libri con altri libri, ma solo per parole fugaci come frecce. Se non hai tempo per le biblioteche dei filosofi, conosci te stesso, appropriati del fenomeno del tuo accadere, e vedrai che è così. Ma se non avrai fatto tutti e tre i passi, non potrai raccogliere l'eredità del conosciuto. Gli uomini incompiuti e che tali vogliono restare, cercano costantemente di razionalizzare la propria inerzia, con miti degradati e filosofie amputate.

## NOTE

- 1) Ad esempio all'inizio del primo libro della Metafisica
- 2) Girolamo De Michele ha dedicato a questo tema un libro davvero bello, Felicità e storia, Quodlibet Edizioni, di cui parlerò sicuramente in futuro
- 3) Quasi obbligatori i riferimenti a Walter Benjamin, Angelus Novus, Einaudi, soprattutto il saggio su Baudelaire. Apparentemente sulla stessa linea Giorgio Agamben, Infanzia e storia, Einaudi e Antonio Scurati, La letteratura dell'inesperienza, Bompiani.
- 4) Per l'uso dei termini "allegoria" e "simbolo" mi rifaccio, almeno in parte, a Walter Benjamin, Il dramma barocco tedesco, Einaudi
- 5) Ad esempio tutta la corrente della filosofia analitica anglosassone ma anche, per altri versi, lo strutturalismo francese
- 6) Huizinga, Homo ludens, Einaudi ma anche Gadamer, Verità e metodo, Bompiani.
- 7) Heidegger, vedi soprattutto In cammino verso il linguaggio, Mursia.
- 8) Ancora e sempre, lo ripeterò fino all'estenuazione: l'unico che ha colto la dinamica integrale del fenomeno spirituale del linguaggio resta Giambattista Vico.